

Sai, questa sera ti racconto di noi,
con la voce che avevamo studiato,
e suona la sabbia e le strade che puoi
camminare lungo il tempo passato.

I piedi nudi si fanno leggeri
a saltare i tronchi che il mare
ha lasciato per i giorni di ieri,
come libri appesi a sfogliare.

Ti ricordi questo vento nel vetro
che tra i ricci trituravano i pini?
La voce correva piccola dietro:
“Papà, su prendimi, stiamo vicini!”

Poi raccontavi alle corde di me
e io: “Buongiorno, ti posso parlare?”
... di odori, di fiori, di more, di te
che ancora alla fiaba devo portare.

Il parlare non poteva finire
le sere in cui pensavo per ore,
sperando che fuggisse il fluire
della storia che nasce e poi muore.

Nel domani riprendevo i colori
quando insieme si partiva...per dove?
Teatro o piazza, qualcosa là fuori...
Ha forse un nome questo luogo di altrove?

Anche da qui, tra le quinte e le scale,
sbirciando sussurravi al tendone
“Com’è l’arte, mia compagna del fare...
Cala, risale, non serra il portone.”

Di nuovo andavamo di fretta,
quando solo il lampione vacilla,
“Dormi, Amelia, dormi qui stretta”.
Appena mormora la tua pupilla.

Come ogni notte si è chiuso il sipario
e salutando il teatro gli ho detto:
“Non posso restare, caro Macario.
Soffre partire il mio povero tetto.”

Passato il lampione, eccoci al mare.
Sono cresciuti la fronte e i capelli,
le parole e le gambe a camminare
i miei segreti nei tuoi ritornelli.

Ora andiamo percorrendo il pontile.
Ti racconto del mio nuovo viaggio
e anche tu, ma non si può finire:
ho troppo da dirti, son di passaggio.

Ascolta, stanno partendo i gabbiani.
Anche noi come di ali vaghiamo,
ferme le penne ai moli lontani
in cerca dell’aria, mare che siamo.

Valentina Colonna